

NOTE MARGINALI AL TESTO DELLE VERSIONI PALEOSLAVE DAL GRECO.

Giuseppe FERMEGLIA, Milano

L'*Ars vertendi* è un'arte difficile. Presuppone conoscenza profonda e, oseremmo dire, eguale padronanza — che non sempre è possibile conseguire — sia della lingua da cui si traduce che dell'idioma in cui la parola e il pensiero originale deve trasferirsi. E' questo uno dei punti fondamentali che si deve tener per fermo.

Tradurre fedelmente e integralmente non sempre è possibile, e una traduzione servile può essere, talvolta, comprensibile solo se si risale al testo da cui essa è stata ricavata. Talvolta, se la difficoltà stilistica si rivela insuperabile, è forse meglio interpretare il pensiero dell'autore e riprodurlo nella lingua che lo riceve seguendo le norme, le particolarità sintattiche a essa peculiari, serbandone la vivezza dello stile, l'eleganza delle espressioni, la chiarezza della forma. E' a un dipresso quanto sostiene M. Tullio Cicerone nel 'De optimo genere oratorum' e quanto afferma Q. Orazio Flacco nell'Arte Poetica col suo *nec verbum verbo curabis reddere fidus / interpres* (vv. 133-134).

Da questo tipo di versioni, evidentemente, sarebbe arduo se non impossibile tentare una ricostruzione di quei testi che per disavventura fossero andati perduti, mentre da una traduzione servile è relativamente facile risalire a quella che doveva esserne la sorgente.

E' questo indubbiamente un vantaggio — anche se talora altera il genio d'una lingua — un vantaggio che ha permesso, a volte, di ricostruire lezioni perdute e migliorare quelle conosciute come nel caso delle traduzioni armene.¹

Tradurre fedelmente e integralmente, ma non servilmente, perché la lingua doveva essere comprensibile non solo a una cerchia ristretta di persone colte ma anche a una larga comunità è stato l'imperativo dei traduttori delle Sacre Scritture. E'

¹Cfr. G. Bolognesi, *Traduzioni armene di testi greci*. Studia classica et orientalia Antonio Pagliaro oblata (estr.). Roma 1969, p. 286 ss.; *La traduzione armena dei Progymnasmata di Elio Teone*. Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei — classe di scienze morali, storiche e filologiche, Roma 1962, vol. XVII p. 8 s. e p. 87.

stato il travaglio del nipote del Siracide (Gesù ben Sirach) che nel prologo dice testualmente: Παρακέκλησθε οὖν μετ' εὐνοίας καὶ προσοχῆς τὴν ἀνάγνωσιν ποιῆσθαι καὶ συγγνώμην ἔχεω ἐφ' οἷς ἂν δοκῶμεν τῶν κατὰ τὴν ἑρμηνείαν περιλοπονημένων τισίν τῶν λέξεων ἀδυναμεῖν· οὐ γὰρ ἰσοδυναμεῖ αὐτὰ ἐν ἑαυτοῖς Ἑβραϊστὶ λεγόμενα καὶ ὅταν μεταχθῆ εἰς ἑτέραν γλῶσσαν· οὐ μόνον δὲ ταῦτα ἀλλὰ καὶ αὐτὸς ὁ νόμος καὶ αἱ προφητεῖαι καὶ τὰ λοιπὰ τῶν βιβλίων οὐ μικρὰν ἔχει τὴν διαφορὰν ἐν ἑαυτοῖς λεγόμενα. E' stato il travaglio di Ulfila, di S. Gerolamo, di Mesrob Mašt'oc prima dei SS Cirillo e Metodio e dei loro discepoli. E per uscire dalla sfera giudeo-cristiana, possiamo riportare quanto a proposito delle traduzioni dice Kumārajīva (343-416), uno dei più noti traduttori dei testi buddhistici: *«Quando si traducono gli originali indiani in cinese, essi perdono tutta la loro eleganza letteraria. Anche se si possono ancora capire le idee generali, si perde completamente lo stile»*.²

Le traduzioni gotica, armena e slava testimoniano una vasta preparazione, una profonda conoscenza dei problemi testologici, e un'invidiabile padronanza delle lingue di coloro che le eseguirono. Eccellenti si possono definire le versioni dei Tetraevangeli tra cui primeggia quella armena che segna l'inizio della letteratura e l'aureo periodo della sua lingua (*oskedarean hayerēn*). Alla traduzione armena degnamente possono accostarsi quella gotica e quella slava ecclesiastica antica che, pur nella fedele aderenza al testo originale, non giungono mai agli eccessi servili della versione siriana del Nuovo Testamento eseguita da Tommaso di Eraclea nel 616, poiché già nel sec. VI era d'obbligo presso i Siri tradurre strettamente e rigorosamente alla lettera senza rinunciare a nulla, neppure a un prefisso nominale o a un preverbo, che se non poteva essere reso come tale, veniva sostituito e riprodotto con una preposizione; senza rinunciare nemmeno all'ordine delle parole e al numero corrispondente di esse nel testo originale. Le traduzioni armena, gotica e paleoslava dimostrano che coloro che le eseguirono seppero superare difficoltà non indifferenti sia nell'ambito lessicale che in quello sintattico, creando dei calchi semantici e sintattici là dove non si poteva, per la mancanza del termine corrispondente e per la povertà della trama sintattica, evitare di sfuggire alla necessità di tale obbligazione. Tuttavia, pur con il doveroso e cogente ossequio all'originale per non far violenza alle norme sintattiche della lingua in cui traducevano, riprodussero infrangendo i vincoli sintattici dell'originale, forme e costruzioni con libertà ed eleganza. Basterebbe a provar ciò qualche esempio: *togda sqṣṣtei vṣ ijudēi da bēgajotṣ vṣ gory* Lc 21, 21. In gotico il passo manca, ma in armeno con una costruzione altrettanto conforme alla sintassi sua leggiamo: *Yayn-*

²Cfr. P. Beonio-Brocchieri, *La filosofia cinese e dell'Asia Orientale*, Milano 1977, p. 132.

žam or i Hrēastani icen pàxičen i lerins (allora coloro che in Giudea siano fuggano sui monti), e nella Vulgata: *tunc qui in Iudaea sunt fugiant ad montes*, che sono la versione di *τότε οἱ ἐν τῇ Ἰουδαίᾳ φευγέτωσαν εἰς τὰ ὄρη*. In questo passo, come si può osservare, tanto il latino quanto l'armeno e lo slavo ecclesiastico antico non possono rinunciare a esprimere il verbo 'essere'. L'ellissi è concessa al greco, ma non è congeniale alle altre lingue testé menzionate. Un altro esempio che si potrebbe addurre è quello che leggiamo nel Vangelo di Giovanni 8, 7 *iže vas bez grēha est bez prēžde vrēdži kamēn na njq*. Anche per questo passo non possiamo giovarci del gotico, ma sì dell'armeno che riporta *anmetn i jēnē nax na ankescē k'ar i veray dora* (il senza peccato [l'innocente] di voi primieramente scagli il sasso su di essa): *qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat* che traducono *ὁ ἀναμάρτητος ὑμῶν πρῶτος ἐπ' αὐτὴν βαλέτω λίθον*. Incidentalmente osserveremo che la versione slava e quella armena hanno l'avverbio *prēžde* e *nax* là dove il greco e il latino hanno l'aggettivo e che la traduzione slava pare addirittura eseguita su quella latina nella riproduzione di *ἀναμάρτητος* con *bez grēha, sine peccato*.

Talvolta, però, l'opera diligente e la valentia dei traduttori può essere offuscata da corrottele od omissioni sorte nel corso della tradizione manoscritta. Se esaminiamo il passo di Mc 1, 23 *καὶ ἦν ἐν τῇ συναγωγῇ αὐτῶν ἀνθρώπος* possiamo osservare anzitutto che tutti i codici greci, (a parte *euthus* che alcuni omettono), concordano su questa lezione così come la traduzione gotica: *jah was in fizai swmagogen iže manna*, e quella armena: *ew ēr i žo+ovrdeann noça ayr mi*. Non avviene lo stesso con quella paleoslava, dove leggiamo *i bē vž sonmi(šti)hž čtvkž*, M (cfr. in Lc 4, 33 *i vž sžnmišti bē čtvkž*), ma la lezione originaria traspare con tutta evidenza. Lo stesso fenomeno è visibile in Lc 4, 31 *ἦν διδάσκων αὐτοὺς ἐν τοῖς σάββασι*; got. *was laisjands ins in sabbatim*; arm. *usučanēr znosa i šabat'sn; bē učē vž sqboty*, dove manca il pronome corrispondente ad *αὐτοὺς* che non può essere stato ommesso dal traduttore perché esso compare in tutti i codici greci e nelle traduzioni. Si trata evidentemente d'un'omissione dello scriba in un codice precedente ai due Tetraevangeli Z e M, perché in entrambi si nota lo stesso fenomeno. Tuttavia senz' alcuna difficoltà lo si ricava dall'ultima vocale di *učē* che l'ha assorbito per aplografia. Lo stesso fatto, invece, non ha luogo in Mt 5, 2 e la ragione è ben chiara, dato che il passo recita *učaaše jē*.

Se dallo Z e dal M (che ci sono stati tramandati incorrotti), passiamo all'esame del S (uprasliensis) gli errori, le correzioni indebite, le interpolazioni, le manomissioni, le sostituzioni, le omissioni sono abbastanza frequenti. Ne esamineremo alcuni ai quali finora non è stata data una spiegazione esauriente.

Osserviamo prima di tutto il passo che ricorre a p. 463₁₅ *ne bogovi ne tžkmo lēgeony* *ὡ δώδεκά τινας λεγεώνας*, dove l'originaria indicazione del numerale

cardinale $\overline{\text{𐌆𐌆}}$ (= 12) fu creduta un'abbreviazione del 'nomen sacrum' e quindi risolta nella ricopiatura. Il passo era originariamente in glagolitico e di ciò non può esservi dubbio alcuno, perché solo in glagolitico la lettera 𐌆 ha il valore numerico di 2. Questo problema di per sé facilissimo a risolversi, anche perché i testi in cirillico al posto di *bogovi* hanno $\overline{\text{BĪ}}$, ci è di grande ausilio per comprendere la ragione della presenza di *bozi* nel passo *i bozi vrazi byše židove* 347₁₈ *καὶ ἐχθρὸν γεγόνασιν Ἰουδαῖοι τοῦ Θεοῦ* che, diversamente da quanto è scritto nel commento dell'edizione Severjanov 'bozi читай božii (τοῦ ᾄου)', non può essere spiegato se non come il risultato di un'abbreviazione erroneamente risolta di $\overline{\text{BĪ}}$. Si tratta quindi di *bogovi*, dat. sg. secondo i temi in *-u-*, che traduce egregiamente il genitivo greco *τοῦ Θεοῦ*. Una precisazione andrebbe fatta anche e proposito del passo 142₁₄₋₁₅ *marta BĪ dьнь sьbota časъ Ī prò tessάρων εἰδῶν Μαρτίων [...], ἡμέρα σαββάτω, ὥρα δεκάτη*. Se separiamo B da Ī abbiamo l'esatto corrispondente della data indicata nel testo greco, quattro giorni prima delle idi di marzo, per l'appunto. Per l'uso della preposizione davanti al numerale si confronti 144₂₉ *въ Γ̄1*; 168₂₆ *въ devety na desete* e in qualche altro punto. L'errata unione di B con Ī è stata favorita dalla mancanza dello jer nella preposizione, che priva dello stesso jer, compare anche a p. 505₁ e 517₂.

Un'altra corruzione dovuta alla tradizione manoscritta è evidentissima a p. 31₁₉₋₂₀ nel passo *isplъni ję da razumějotъ καὶ συμπόδιον αὐτοῦς ἴνα γνώσιν*. In questo luogo, evidentemente, è avvenuto lo stesso fenomeno che si può osservare nel passo a p. 352₂₁ *javlјaję na nebesa (οἱ δὲ κλάδους εἰς οὐρανούς)*, acutamente emendato dal Leskien³ e giustamente puntualizzato dal Marguliés.⁴ Vi si nota anzitutto un'errata divisione delle sillabe e, in secondo luogo, l'iper-correzione con l'elle (*l*) epentetica. Pertanto, con la separazione della prima sillaba dal corpo della parola, otteniamo la congiunzione *i*; a questa segue dunque *splъni* da cui, se togliamo l'elle (*l*) epentetica, ricaviamo *sъrъni* che equivale a *sъ-rъn-i* (imperativo di *sъ-rę-ti*), traduzione precisa di *συμπόδιον*. Il verbo *sъ-rę-ti* è testimoniato in questo codice a p. 431₂₅ nella forma di p. pt. p. *sъrętyję 'πεπεδημένους'*, ma, se anche non lo fosse, ci soccorrerebbe generosamente il croato con i suoi verbi *spėti spènjēm; sâpėti sâpnēm* e con i suoi sostantivi *spōna sъ-ron-a*; *sâron* che si differenziano nella radice soltanto per il grado apofonico. Possiamo quindi, senza far violenza al testo slavo, ricostruire una lezione *i s(ъ)rъni* che è la voce verbale originaria usata dal traduttore.

Anche nel passo *въ gorě pristopajōšta jęgo 'έν τῷ ὄρει προσβάλλοντα αὐτόν'* l'uso della preposizione *въ* del tutto anomalo, con il verbo *pristopati*, a

³ *Zur Kritik des altkirchenslavischen Codex Suprasliensis*. Abhandlungen der ... 1, 15.

⁴ *Der altkirchenslavische Codex Suprasliensis*, Heidelberg 1927, 63.

prima vista potrebbe trarre in inganno, ma non è difficile ristabilire la preposizione originaria sapendo che la confusione fra *B* e *K* non è infrequente (cfr. 150₅ dove *kz antinoporlb* sta per *vz antinoporlb* e viceversa 139₁₆₋₁₇ *vz zmürnii* per *kz zmürnii*; inoltre 397₈ dove *klasbnaago* compare in luogo di *vlasbnaago τῶν τριχῶν*). Si può quindi leggere con tutta tranquillità *kz gorē* tanto più che il verbo *pristopati* si costruisce con la preposizione *kz*.⁵

Ciò che rende più difficile la comprensione del testo, comunque si stiano le cose, sono le correzioni arbitrarie che non tengono conto del testo greco. Ci sembra di ravvisarne una nel passo *roveľ prēđstaviti svētyje vbnide že i svētyi Kodratz* 105₉₋₁₁ ἐκέλευσε παραστήναι τοὺς ἁγίους, ἐν οἷς ὁ ἄγιος Κοδρᾶτος che, stando al testo greco e a quanto è detto dinanzi, sembra fuori luogo. Sospetta sembra anche l'enditica *že* che segue *vbnide* e che non trova riscontro nel testo greco. Correzioni e interpolazioni di questo tipo si possono notare anche a p. 283₃ *privede* in luogo di *pride ἦλθεν* e a p. 462₂₋₃ *ponēdati* in luogo di *podati μεταδοῦναι*, osservati dal Severjanov, e in altri passi. Orbene, siccome molto spesso *-hž* viene omesso in questo manoscritto là dove sarebbe morfologicamente giustificato ed erroneamente aggiunto là dove non è necessario,⁶ se espungiamo *-de*, otteniamo *vž ni že* che, con l'aggiunta di *-hž* a *ni-* e l'unione a *-že*, diviene *vž nihžže* e corrisponde perfettamente a ἐν οἷς.

L'intelligenza del testo è resa, talvolta, ancora più difficile dalle correzioni che giungono fino al punto di sostituire la parola originaria con un'altra come nei due passi che prenderemo in esame. Nel passo *jako i to imatz pokryti* 4₂₂ ὅτι καὶ αὐτὴν ἐσκέπασεν la traduzione dell'aoristo greco con il futuro perifrastico desta perplessità. Sicuramente *imatz pokryti* non è originario, non è opera del traduttore, poiché è difficile comprendere com'egli abbia potuto riprodurre un aoristo con un futuro perifrastico. Per accertarci di ciò basterebbe considerare altri loughi come *imatz močiti* 2₁₇ che traduce βασιλεύσω; *imatz vērystnovati* 500₂₅ che è la riproduzione fedele di πιστεύσω. D'altro canto *pokry* 5₄₋₅ ἐσκέπασεν sembra confermare quest'ipotesi. E allora come questo futuro perifrastico può essere penetrato nel testo? E' penetrato quasi certamente a causa dell'errata interpretazione della forma aoristica con la desinenza *-tž* (regolare nella II e III p. sg. dell'aoristo nei verbi monosillabici) che non compare, invece, nel passo

⁵ Cfr. г. неприятель приступил къ крѣпости, Н. П. Макаровъ, *Полный русско-французскій словарь*, Paris 1949, s. v. *приступать*.

⁶ Cfr. 396₇ dove è evidente l'aggiunta di *-h* in *hotēh' ἠβουλίμην*; 354₁₇ *o porē* per *o porēhž* περὶ πρεσβυτέρων; 292₁₈ *svoi* (per *svoihž*) *štedę robz τῶν ἐαυτοῦ κηδόμενος δούλων*; 499₁₄₋₁₅ *ot' đeanii hž* ἐκ τῶν πραγμάτων; e ancora 461₃ dove *a eiz*, in luogo di *vž* e l'acc., corrisponde *vž* e il loc. come nella r. 30: leggiamo quindi, diversamente dal Severjanov, *vž obrazē hž Hristosa*.

5₄₋₅ e manca, in questo codice, in tutte le forme aoristiche di II e III p. sg. del verbo *-kryty* (cfr. 555₁₈ *otakry*; 287₂₉; 304₁₆; 327₄; 362₁₂; 394₁₈ *szkry*). Compare, invece, impropriamente nei verbi non monosillabici come a p. 479₁₈ *ugasnetz sbénnvται*; 399₂₀ *ugasitz sbénnvσι*; 363₉ *vzprositz ἤτησεν*; d'altra parte manca in *rovine* 502₁₃ (sic pro *rovinetz*, *Slovník jazyka staroslověnského*, Praha 1974, fasc. 26 s. v.) *ὑπόταξεν*; in *reče* 70₂₀ *ἐρεῖ*; in *ploda ne sztvori* 350₁₂ *οὐ καρποφορήσει*. Vi sono, inoltre, altre particolarità degne di nota che fanno giustamente pensare a un progressivo deterioramento dell'aoristo (cfr. anche 480₅ *vzdzalz jesi* per rimaneggiamento di *vzda* o *vzdzastz ανταπέδωκεν*; 485₉₋₁₀ *utežiltz!* [...] *stlžrotvorenije ἐβάρηβεν ἢ [...] πυργοποιῶα*; 395₂ *molit^{tb} ikéteusev* 524₁₈ *vzstavi ἀνέστη* e altri) e a una notevole rarefazione delle desinenze di III p. sg. e pl. (cfr. 295₂₂ *je*, passim; 445₃₀, 447₁₄ *ně*; 504₁₆, 528₁₀ *sq*). Se si accolgono queste premesse, e si considerano valide, sembra lecito pensare ad una correzione che ha comportato in primo luogo l'immissione del morfema tematico *-je-* fra la radice e la desinenza e successivamente, considerato il valore del presente perfettivo, la sua sostituzione col futuro perifrastico.

L'altro passo in cui, con tutta evidenza, sembra essere stato adottato lo stesso procedimento è quello che possiamo notare a p. 350₂₄ *širokymz i prostranyimz moremz* *διὰ τῆς πλατειᾶς καὶ εὐρυχώρου ὁδοῦ*. Sebbene in Mt 4, 15 ricorra l'espressione *potz morju* (*potz morě Z*) *ὁδὸς θαλάσσης* e Omero usi la bella circonlocuzione *ὑγρά κέλευθα, ἰχθυόεντα κ.* (Odissea, γ 31, 177) per indicare il «mare» è impensabile che il traduttore abbia voluto riprodurre *ὁδὸς* (nel testo greco confermato e circoscritto dall'epiteto esornativo *εὐρύχωρος* che sarebbe improprio attribuire al mare) con *more*, cogliendolo nel significato di 'via di comunicazione'. Sarebbe troppo speciosa una supposizione di tal genere. E' più probabile, invece, che il correttore abbia voluto sostituire con una forma corretta una forma corrotta cui ha dato un preciso significato.

Se osserviamo attentamente i passi *pri rontstěmz Pilatě* 173₅ *ἐπὶ Ποντίου Πιλάτου*; *rěkq rekqmqjz* 191₁₈ *τὸν ποταμὸν τὸν λεγόμενον*; *dqšz* 381₂₅ *τὴν ψυχὴν* ed altri (227₆; 395₃₋₄; Lc 1, 3 M) notiamo l'indebolirsi della nasale.

Orbene, se come pensiamo, la forma originaria *potzmb* aveva subito nella scrittura un'alterazione tale da avvicinarsi, a causa dell'inserimento della *-n-*, a *rpn-ťmz*, *rpnťmz* è facile che il correttore l'abbia considerata la traduzione di *πόντος* e l'abbia conseguentemente sostituita con *moremz*. Un'altra sostituzione evidente è a p. 389₈₋₉ *kainja bratoubiistva τὸν Κάιν τῆς φιλαδελφίας*, per tacere di altre meno appariscenti, che pure confermerebbero quest'ipotesi.

Dopo questo sguardo superficiale ai guasti del testo provocati dai copisti o dai correttori (corruttori) nel corso della tradizione manoscritta, vogliamo ora prendere in esame le divergenze dal testo greco, soffermandoci solo su quelle più salienti,

che possono attribuirsi alla penna del traduttore quale risultato di letture errate o false interpretazioni o anche di lezioni diverse o corrotte dei codici greci che ne sono la fonte.

A p. 74₂₈ *podatelju blaznomъ* [...] *ty jesi ô χορηγός τῶν σκανδάλων* [...] οὐ εἶ, la traduzione di ô χορηγός col vocativo è dovuta non solo al fatto ch'esso è preceduto da altri vocativi veri e propri, ma anche all'articolo greco che ha tratto in inganno il traduttore. L'uso del nominativo del sostantivo preceduto dall'articolo, senza limitazione di sorta, nei LXX e nel NT è la riproduzione fedele del vocativo determinato semitico: cfr. 2 Sam 14, 4 *hōšī'ā(h) hammèlek* 'aiuta, o re', (σωσον, βασιλεῦ, σωσον); Zach 3,8 *se'ma' nā' Yehōšua' hakkōhēn haggadōl* ἄκουε δὴ, Ἰησοῦ ὁ ἱερεὺς ὁ μέγας. Un esempio tratto dall'Euchologium Sinaiticum, a questo proposito, c'illumina molto chiaramente *gospodi bože, v'sěmъ tvorьče i vladьko* 704 35₅ κύριε ὁ θεός, ὁ τῶν ἀπάντων ποιητῆς καὶ δεσπότης.

Uno dei due editori dell'ultima, recentissima edizione del S pubblicato a Sofia, a proposito del passo *i sьtvorьzъ rьzy sь sebe* 78₁₇ καὶ ῥίψας τὰ ἱμάτια αὐτοῦ, annota che *sь sebe* non trova corrispondenza nel testo greco (βεζ ερ.). A noi sembra, invece, che la versione slava con *sь sebe* ben riproduca αὐτοῦ o meglio ancora αὐτοῦ.

La resa con *lice* di τὸ ὄνομα nel passo *i ne osrami naju otъ tvojego lica* 183₁₃ καὶ μὴ κατασχύνῃς ἡμᾶς διὰ τοῦ ὀνομά σου per l'acutezza dell'interpretazione c'induce a pensare, fondandoci su questo passo e su altri, che il traduttore o i traduttori conoscessero la lingua ebraica, poiché τὸ ὄνομα è colto proprio nel significato che gli vien dato in ebraico, cioè anche di 'persona, individuo', *haššēm* 'il nome' come personificazione e ipostasi. La libera traduzione di οὐ εἶπας con *azъ jesmъ* 226₁₆, la bella e precisa interpretazione del passo 423₁₄₋₁₅ *i ty sьtvorišī* καὶ οὐ ποιήσον, cioè la traduzione dell'imperativo col presente perfettivo,⁷ e altri punti non meno efficaci possono confermare quest'ipotesi. Il traduttore ha capito che la forma *sьtvori*, usata nella r. 13 in funzione di aoristo, nella sua veste di imperativo avrebbe potuto creare ambiguità, ma non mai la II p. sg. del presente.

Interessante sembra anche il passo 197₁₅₋₁₆ in cui il traduttore ha voluto dare il chiarimento di una locuzione non prettamente slava. Infatti *vъ jezъ vъpade* è la traduzione letterale del greco ἀρρωστίᾳ περιπίπτει, ma il traduttore nella sua sensibilità avverte che quest'espressione non è congeniale alla lingua in cui scrive e perciò ne dà la spiegazione con l'aggiunta di *razbolě sę* (cfr. cr. cadere malato *razboljeti se, obòljeti*; ceco *onemocněti*; russo *заболеть, разболеться*).

⁷Cfr. M. Zerwick, *Graecitas biblica*, Romae 1966, §280: 'Multo frequentius, fere in lingua legali VT¹ futurum adhibetur cum vi imperativi categorici'.

E' molto probabile che alla base della diversità del testo slavo da quello greco nella riproduzione del numerale stia una dittografia di ἐξ nel passo ἦσαν πάντες τριάκοντα, ἐξ ὧν 201₁₉ *vbšēhъ bĕ* AS (= 36) *отъ nihъ*. Lo stesso fenomeno ha avuto luogo anche a p. 273₅₋₆ *εισκεκομκώς, οἶμαι, ᾿prinesъ [...], jakože tμηq̄*.

A letture diverse si debbono le lezioni che possiamo osservare nei passi che verranno qui di seguito esaminati.

A p. 457₆ il testo slavo presenta la lezione *i vbš mirъ iscĕlъši και κόσμον ἀγιάσαντι*. Nello *Slovník jazyka staroslověnského*, I 840^a, a proposito di questo passo leggiamo: 'interpres slavicus legit *ιάσαντι*?'. Il dubbio dell'estensore del lemma è più che legittimo, perché una forma *ιάσαντι* non esiste, non è testimoniata. Esiste, però, una forma *υγιάσαντι* (cfr. *cĕlъ υγαίωνων* 171₃₀) che corrisponde esattamente alla forma slava *iscĕlъši*.

A p. 43₁ il traduttore non ha inteso *φοράδων* nel suo valore di aggettivo col significato di 'fecondo' da unirsi ad *αίγῶν*, ma l'ha considerato un sostantivo (che tale può essere in effetti) con lo specifico significato di 'cavalla, giumenta' (neogreco ἡ *φοράδα*), staccandolo pertanto da *αίγῶν*. Ci spieghiamo in tal modo la presenza di *kobyлъ* nel testo slavo.

A commento di *vrĕdъ ratъ* 276₁₄ il Severjanov riporta nella nota *τὸν ἔμφυτον πόλεμον*, ma *ἔμφυτος* 'ingenito, insito, innato' dal punto di vista semantico mal si concilia con *vrĕdъ* che nei punti 45₆₋₇, 303₆, 447₁₂, 513₂₃ riproduce *βλάβη, βλάβος*; nel punto 430₁₇ è la traduzione di *πάθος*, a p. 521₁₀ di *λώβη* e a p. 276₈ di *μώλωψ*; tutta una serie di termini che confluiscono nell'unica accezione di *βλάβη* 'danno, rovina, calamità' e si accostano molto strettamente al valore (in cattivo senso) di *συμφορά*, di cui anzi possono considerarsi sinonimi. Per questo motivo, scostandoci dall'opinione del Severjanov, propendiamo a credere che *vrĕdъ* rifletta *συμφορών*, mentre *συμφύρων*, come facilmente si può osservare, non è stato tradotto.

Dal testo greco sicuramente si discostano le lezioni a p. 502₁ e 508₂₈, la prima perché con *nevidima* non traduce *ἀπιστα*, ma *ἀϊστα* («unseen» Liddell-Scott) o *ᾶστα* che dir si voglia; la seconda perché con *vbznese* non riproduce *ἔσπειρεν*, bensì *ἐπήρεν*, perché *σπείρω* (cfr. 266₅₋₆₋₈₋₁₀₋₁₁; 41₂₄) è regolarmente tradotto con *sĕati, vbšĕti, nasĕti*, mentre *vbznesti* corrisponde a *ἐπαίρειω, αἴρειω, ἀνάγειω, ὑψοῦν* (cfr. *vbznesenije ἔπαρον* 519₁₃).

Così a p. 272₉ *čudъnyi* non corrisponde ad *ἀξιάκοστος* 'degnò d'essere inteso, udito', ma ad *ἀξιάγαστος* o *ἀγαστός* 'degnò d'ammirazione, ammirabile', poiché *čudъnyi* è la traduzione di *θαυμάσιος, θαυμαστός, παράδοξος* (cfr. *čudinvъ se ἀγάμενος* 275₁₅).

Nella stessa pagina 272₁₂₋₁₃ *bezbrašъnyimъ brašъnyimъ* non s'accorda con *ἀμβροσία ἐστιάσει*, poiché *bezbrašъnyimъ* non traduce *ἀμβροσία* né *brašъnyimъ*

ἐσιτάσει. A proposito di questo passo nello *Slovnik* dell'Accademia ceca, I, a p. 73^a leggiamo: 'sensus huius loci clarus non est, versio slavica verisimiliter graecam constructionem ἀμβροσίᾳ ἐσιτάσει ἐσιτώσα (*bezbrašnyimъ brašnyimъ*) imitatur'; e a p. 144^a 'locus obscurus: ježe kotoryi jestъ nynja, priimyi, i bezbrašnyimъ brašnyimъ (verisimiliter per errorem pro *brašnomъ*), krumę čudna'go sego ἀμβροσίᾳ ἐσιτάσει ἐσιτώσα epulisque et deliciis exceptum'. Il passo oscuro, però si può chiarire in primo luogo accettando con una lieve rettifica la correzione suggerita dall'estensore del lemma *brašno*, cioè non *brašnomъ*, ma *brašnъmъ* (cfr. r. 18; *strahъmъ* 211₉; *děhъmъ* 512₂₃ secondo i temi in -u-) con l'espunzione di -Й- dovuto a errore di ricopiatura per influsso del precedente *bezbrašnyimъ* che, senza venir meno alle norme della lingua, traduce il sostantivo, naturalmente diverso da ἀμβροσίᾳ. Si tratta evidentemente di ἀβρωσία 'mancanza di cibo' («want of food» Liddell-Scott), di cui è un calco perfetto col prefisso *bez-* che riproduce l'ἀ-privativum e *brašno* che corrisponde a βρώσις. Con tutta verisimiglianza il nostro traduttore s'è trovato dinanzi una forma greca senza la nasale labiale -μ- (cfr. ἄβρωτος e ἄμβρωτος) e l'ha intesa come una contrapposizione a ἐσιτάσει, traducendola nel significato etimologico.

Quanto al già menzionato *brašnъmъ* della r. 18, esso è la traduzione di ἐσιτάσει, non di αἰσθήσει che in questo codice a p. 265₁₃₋₁₄, 333₂₈, 339₃₀ è regolarmente tradotto con *čuvъstvo*. La confusione fra i due termini è stata causata quasi sicuramente da una scrittura ἐσθιάσει.⁸

Nella stessa pagina, r. 20, sembra strana a un primo esame la traduzione di κάλλι ἐνηδόνως con *dobrotы dozъre jako*. Evidentemente per una falsa divisione delle sillabe ἐνηδόνως 'lietamente, gioiosamente' è stato scomposto in ἐνιδών ώς e tradotto nel modo summenzionato. In questo passo dunque, oltre alla divisione delle sillabe, l'influsso della pronuncia itacistica è stato senza dubbio determinante, come lo è stato per πηγὴ τῆς tradotto con *tvorъče* (= ποιητής) nell'Euchologium Sinaiticum a p. 704 [35]₅.

Lo stesso, identico fenomeno si può osservare anche a p. 311₁₀, dove nel testo slavo leggiamo *ježe bo vъ adě vъstavъ* (< *vъstavъ* < *vъstavъ* cfr. 448₂₄; 195₂₃ e Leskien, Hdb § 97: oppure sta per *vъsta* < *vi* > *vъ*) *azъ ô γὰρ τὸν ἔνα διεγείρας ἐγώ*, mentre nel passo greco corrispondente, come si può notare, una lezione ἐν ἄδη non trova riscontro. Se, però, osserviamo bene i due testi vediamo che nel testo slavo *ἔνα* non è stato tradotto, e questo ci mette subito su una buona traccia e ci fa intuire come *vъ adě* possa essere penetrato nel testo slavo e

⁸E. A. Sophocles, *Greek Lexicon of the Roman and Byzantine Periods* (From B. C. 146 to A. D. 1100) in two volumes, New York 1887, I, 525^a.

ci aiuta definitivamente nella soluzione del problema. Infatti, se noi scomponiamo *ἐνα διεγείρας*, in *εν - α δι - (= ἐν ᾧδη) ἐγείρας*, come effettivamente il passo greco è stato letto, possiamo validamente giustificare la presenza di *ν̄ adē* nel testo slavo.

Nel passo *bisr̄ ad̄sky* 335₁₄₋₁₅, che lo *Slovník jazyka staroslověnského* I 17^a commenta »incertum, forsitan lectio mutilata pro *bisra d̄sky*«, si osserva una scrittura particolare. E' evidente che al sostantivo *bisr-* della r. 14 (cui segue *á-* della r. 15) è stato aggiunto impropriamente lo jer (-̄), poiché l'originaria scrittura *bisr* veniva a trovarsi in fine di riga. Inoltre all' *a-* della r. 15 è stato sovrapposto lo spirito (*á-*), perché essa è stata erroneamente considerata iniziale di *ad̄sky*. Scritture dello stesso tipo, in fine di riga, con lo jer spurio si possono osservare a p. 32₈₋₉ *uzas̄/noš̄* e in altri passi (cfr. in particolare, a questo proposito, la nota del Severjanov a p. 480, 8 contenuta nella sua edizione).

Dobbiamo dunque intendere la lezione *bisr{̄}=a/d̄sky* come la riproduzione fedele di *τὰς μαργάρου πτυχάς*? Non sembra difficile, poiché, come chiaramente appare, a *πτυχάς* il traduttore ha attribuito il significato specifico di 'tavolette'. Infatti *πτύξ* è anche sinonimo di *πτυχή*, di *πυξίον*, di *δέλτος*, di *πίναξ* e corrisponde semanticamente all'ebraico *lúh* (cfr. *luh̄d̄th hā'even τὰ πυξία τὰ λίθινα*, Es. 24, 12).

Tutto il problema, come si può agevolmente osservare, verte dunque sull'interpretazione dello jer finale di *bisr̄* e sull'adeguata successiva puntualizzazione semantica di *πτυχάς (= d̄sky)*.

Un ultimo problema, cui vorremmo accennare, è quello che ci viene offerto a p. 386₁₉, dove nel testo greco compare una lezione *κατήρηται*. Nella sua edizione il Severjanov si pone la domanda se per caso *propeto* non stia per *prok̄eto*, dato che nel Praxapostolus Šišatovacensis 159 *καταργήσει* è tradotto con *prok̄bnet̄*. A noi sembra chiaro, invece, che il traduttore, per il facile scambio di *γ* con *τ* in greco e in cirillico (cfr. A. f. sl. Ph. 18, 164₄ *μεταγνώσαι: μέγα γνώσαι*; Z. f. sl. Ph. 12, 248₁₆ *μέγα: μετά*; 464₂₈, *vrata: vraga*), abbia letto *κατήρηται*, pp. di *καταρτάω* 'appendo, sospendo' e tradotto col verbo semanticamente corrispondente nel suo significato originale (cfr. *ο-ρον-α καταπέτασμα*), poiché *p̄eti* è corradicale del lat. *pendeō* e da esso si differenzia solo per l'ampliamento dentale (-d-: cfr. scr. *t̄an-aya-ti*, gr. *τείνω < *ten-iō*, lat. *ten-d-ō*).

A conclusione di questa disamina osiamo dire di aver accennato ad alcuni problemi che interessano la critica testuale paleoslava, soffermandoci particolarmente su alcuni passi che richiedono un'attenta, meditata, coscienziosa lettura.

Postilla

Contrariamente a quanto credeva G. Čremošnik (Slavia, roč. IV/1925-1926, 252-253), accanto a $\tilde{\text{БН}}$, almeno in un periodo più antico doveva sussistere anche l'abbreviazione $\tilde{\text{БН}}$ di БОГОВИ . Lo dimostrano due passi del S. Il primo (463₁₅), in effetti un numerale scritto $\overline{\text{БН}}$ (= 12) traduzione di $\delta\omega\delta\epsilon\kappa\alpha$, fu erroneamente interpretato nel corso della traduzione manoscritta come un'abbreviazione di БОГОВИ e in tal modo risolto. L'altro (347₁₈) БОЗН è anche un'evidente errata risoluzione di $\tilde{\text{БН}}$ che stava per il dat. sg. БОГОВИ , legittima traduzione del gen. greco $\tau\omicron\upsilon\ \Theta\epsilon\omicron\upsilon$. La proposta del Severjanov di leggere *božii* ($\tau\omicron\upsilon\ \theta\upsilon$) in luogo di *bozi*, oltre a presentare un'insormontabile difficoltà paleografica, non è accettabile né sotto l'aspetto puramente semantico – considerata l'equivocità dell'agg. *božii* in confronto all'univocità del dat. *bogovi* ($\tau\omicron\upsilon\ \Theta\epsilon\omicron\upsilon$) – né sotto l'aspetto più strettamente sintattico e morfologico. Infatti del tutto impropria suona all'orecchio slavo l'espressione *i božii vrazi* ($\kappa\alpha\iota\ \acute{\epsilon}\chi\theta\rho\omicron\iota\ \dots\ \tau\omicron\upsilon\ \Theta\epsilon\omicron\upsilon$), mentre ogni incoerenza viene ad essere evitata con l'uso del dat. sg. *bogovi*. E a quest'uso non deve essere stata estranea la sensibilità del traduttore.

Orbene, a parte tutte queste considerazioni, sta di fatto che il S offre due abbreviazioni $\tilde{\text{БН}}$ di БОГОВИ , facilmente presumibili dal contesto e confermate dall'originale greco, che il Čremošnik non ha riscontrato nei testi slavo ecclesiastici antichi.

Riassunto

Si accenna anzitutto alle difficoltà che presenta la traduzione nei suoi vari aspetti (lessicali, sintattici e stilistici). Si esaminano quindi varie lezioni di testi slavo-ecclesiastici antichi, mettendo in risalto gli errori imputabili alla tradizione manoscritta e quelli da attribuirsi a lezioni poco chiare o addirittura errate che hanno indotto il traduttore a compiere una versione diversa da quella del testo originale che ci è stato tramandato.

Sažetak

MARGINALNE BILJEŠKE UZ TEKST STAROSLAVENSKIH PRIJEVODA S GRČKOGA

Ponajprije se ukazuje na poteškoće koje predstavlja prijevod u svojim različitim aspektima (leksičkim, sintaktičkim i stilističkim). Potom se istražuju različita čitanja starih crkvenoslavenskih tekstova uz isticanje pogrešaka poteklih s jedne strane iz rukopisne tradicije, a s druge iz nejasnih ili čak pogrešnih lekcija koje su navele prevodioca da sačini prijevod različit od originalnoga teksta koji nam je predan.

Izvorni znanstveni članak
Primljeno: 25. travnja 1986.
Autor: *Giuseppe Fermeglia*
Universita – degli Studi di Milano